

# Spettacoli

**CINEMA.** «Lo schermo velato» ripercorre i rapporti tra Hollywood e omosessualità

Ma su «Cruising» il politicamente corretto non vale

**ALBERTO CRESPI**

Se il dilemma è *Cruising* contro *Making Love*, c'è un libro per saperne di più, perfetta lettura parallela al film *Lo schermo velato* di cui si parla qui accanto: si intitola *Piccoli gay crescono*, è scritto da tre esponenti della comunità gay newyorkese famosi in America come i «Funny Gay Males» (i loro nomi: Jaffe Cohen, Danny McWilliams e Bob Smith). Il libro ha un sottotitolo volutamente lieve - «Per una beata educazione all'omosessualità felice» - è molto divertente e ha un lungo paragrafo intitolato «Da queer all'eternità: classici gay del cinema e della televisione». Lì, manco a farlo apposta, si parla sia di *Cruising* che di *Making Love*: che nello *Schermo velato*, lo ricordiamo, sono ricordati il primo per le polemiche e le manifestazioni di protesta che lo accolsero, il secondo come esempio di film «politicamente corretto» sul tema.

Cohen, Smith e McWilliams citano il film di Friedkin di sfuggita, all'interno della categoria delle «psychocheche» inaugurata, manco a dirlo, da Anthony Perkins in *Psycho*; mentre definiscono *Making Love* «un primo tentativo di mostrare la vita autentica di alcuni uomini del dopo-Stonewall, orgogliosi della loro gayezza», ma non mancano di definirlo «maldestro». Effettivamente il film con Michael Ontkean e Kate Jackson (reduce, quest'ultima, dai fasti di *Charlie's Angels*) era bruttarello assai, ed è bello che i tre scrittori, artisti loro medesimi, lo riconoscano. Su *Cruising*, invece, continuano i fraintendimenti, eredi delle reazioni isteriche che accompagnarono il film alla sua uscita: simili a quelle suscitate da *Basic Instinct*, film per altro di livello artistico assai più basso.

Ora, il problema su *Cruising* ha vari aspetti. Il primo è che *Cruising* è un film straordinario, uno dei più belli e aspri di un regista geniale come William Friedkin, e forse l'interpretazione più tragica ed esasperata di quel sovrumano attore che è Al Pacino. Ma qui si va, come suol dirsi, sul soggettivo. Il secondo, è che *Cruising* è uno dei film politicamente più «scorretti» della storia, ma anche su questo occorre intendersi. Stando ai dettami del *politically correct*, dovrebbe essere assolutamente vietato - fra le altre, numerose cose - girare film gialli in cui l'assassino è, nell'ordine: donna, gay, nero, ebreo, *native american*, handicappato, comunista. Un thriller con un assassino nero-gay-handicappato e comunista sarebbe veramente il massimo. Ne consegue che i killer dei film possono essere solo uomini, eterosessuali, bianchi e possibilmente non appartenenti ad alcuna minoranza etnica (evitare soprattutto gli italiani e gli irlandesi). Non risulta ancora sia politicamente «scorretto» accusare di omicidio un robot, o un computer come in *2001*: forse quella è la via, per il cinema del terzo millennio.

Si scherza, naturalmente. Ma non tanto. *Cruising* è sicuramente un film duro, poco conciliante nei confronti dei locali gay più *hard*, ma ogni artista ha il diritto di rappresentare la realtà così come è funzionale alla sua opera. Dovrebbe essere sempre chiaro che mostrare in un film un gay violento e omicida non significa assolutamente dire che tutti i gay sono così. Dovrebbe essere chiaro che ogni film - ogni opera - andrebbe giudicato in sé, per i suoi meriti e per i suoi difetti. Ma di questi tempi, sembra sia una cosa difficilissima. E questo è molto, molto triste.



Shirley Maclaine e Audrey Hepburn in «Quelle due», una storia lesbica sotto traccia. In basso, «Chi mi dici di Willy?», uno dei primi film sull'Aids

## Quando «gay» era proibito

Da *Philadelphia* a *Piume di struzzo*, passando per i più militanti *Stonewall* e *Go Fish*, l'odierno cinema americano è pieno di gay e lesbiche che raccontano la propria condizione omosessuale. Ma non è sempre stato così. Per decenni, nei film hollywoodiani, i gay hanno dovuto «nascondersi» o subire ironie e offese. Un film di montaggio prodotto da Lily Tomlin, *Lo schermo velato*, ricostruisce la loro presenza nel cinema americano.

**MICHELE ANSELMI**

Ebbene si: nel mitico *Spartacus* di Stanley Kubrick il Crasso interpretato da Laurence Olivier era omosex o perlomeno bisessuale. Nessuno se ne accorse all'epoca? Eppure, in una scena poi tagliata al montaggio, il vizioso senatore romano si faceva morbidamente lavare e massaggiare dallo schiavo Tony Curtis, sussurrandogli nella penombra una certa predilezione sia per le lumache che per le ostriche (capita l'antifona?). È pieno di gay «nascosti» il cinema hollywoodiano, specialmente dagli anni Venti ai tardi Sessanta! Ce lo ricorda *Lo schermo velato*, il bel film di montaggio firmato da Rob Epstein e Jeffrey Friedman che ha inaugurato al Nuovo Sacher la serie di *Playbill*. Altri esempi. Era omosessuale il Plato di *Gioventù bruciata*, troppo affettuoso e legato a James Dean per non destare so-

spetti. Era lesbica la governante di *Rebecca*, la prima moglie, così ossessionata dal ricordo dell'amata estinta da spingere Joan Fontaine a un passo dalla follia. Erano certamente gay i due dandy assassini di *Nodo alla gola*, impegnati a scambiarsi le loro sensazioni, come fosse un orgasmo, dopo il fatidico. E che dire degli sguardi ispirati, tenerissimi, di quella di Stephen Boyd in via al roccioso Charlton Heston in una scena chiave di *Ben-Hur*?

Il giochetto potrebbe proseguire all'infinito, rovesciando cliché consolidati ed evidenziando ambiguità impensabili, ma c'è del vero nel punto di vista sostenuto da *Lo schermo velato*. E cioè: per decenni, nel tentativo di aggirare le rigide norme «morali» previste dal Codice Hays, registi e sceneggiatori americani affrontarono sotto meta-



fora i temi della «perversione sessuale». Così gay e lesbiche si pretero la loro piccola vendetta, sfuggendo al controllo censorio e agli stereotipi imposti dal potere politico. Quegli stessi stereotipi che volevano l'omosessuale un personaggio da deridere (se uomo) o da temere (se donna): insomma, damerini effeminati o vampiresses lesbiche.

È auspicabile che *Lo schermo velato* (in originale *The Celluloid Closet*) non piaccia soltanto al pubblico gay. Perché la decodificazione dei film presi in esame, oltre un centinaio, offre lo spunto per una riflessione che va oltre la rivendicazione di un orgoglio gay, peraltro legittimo. Miscelando spezzoni «mirati» e interviste a divi e sceneggiatori, i due autori del film «montano» infatti i meccanismi che permisero a una certa Hollywood democratica di contrastare l'omofobia imperante, facendo «passare» sotto mentite spoglie personaggi dichiaratamente gay. Se lo sceneggiatore e commediografo Arthur Laurents ricorda la esibita sottolineatura gay che lega i cowboys John Ireland e Montgomery Clift in *Fu-me Rosso*, Gore Vidal rievoca i clamori che accompagnarono l'uscita agli schermi di *Improvvisamente l'estate scorsa*, soprattutto laddove veniva annunciata la morte dell'omosessuale Sebastian, ucciso e divorato dai ragazzi in un clima da caccia al mostro. John Schlesinger, invece, si sofferma sul realistico bacio in bocca tra Peter Finch e Murray Head che riuscì a imporre ai produttori di *Domenica maleddetta domenica*, mentre Shirley Maclaine confessa candidamente di aver sottovaluto, all'epoca, la forza polemica di *Quelle due*, dove era

una delle due insegnanti (l'altra era Audrey Hepburn) accusate di intrattenere un rapporto lesbico.

La cosa che più colpisce, vedendo *Lo schermo velato*, è il bisogno di «riconoscersi», di vedersi rappresentati, di essere visibili. Come nel caso di quella giovane sceneggiatrice che individuò nell'esotico Marocco di Josef von Sternberg il film che le cambiò la vita: quella Marlene Dietrich in frac e cilindro, sensuale e allusiva, «valeva per entrambi i sessi». Ma non è male anche la testimonianza di Armistead Maupin, il quale, definendo «S.R.» (scopata ritardata) il film con Doris Day, rammenta il paradossale destino toccato al Rock Hudson di *Il letto racconta*: un gay che interpreta un uomo vero che si comporta da gay...

Avvicinandosi ai nostri anni, il film si fa più militante e meno divertente. L'evoluzione del costume e la fine del codice Hays permisero infatti di raccontare la condizione omosessuale senza più «wellness». *Festa per compleanno del caro amico Harold* (1970) segna da questo punto di vista una sorta di discriminazione. Da allora in poi, anche se il termine dispregiativo *taggot* continuerà a infarcire i dialoghi dei film d'azione, i gay e le lesbiche conquistano un pieno diritto di cittadinanza nel cinema americano. Non solo indipendente.

**LA TV DI VAIME**



La crociata di Umberto

**G**UARDAVO l'altra sera le immagini di Bossi alle sorgenti del Po mentre compiva il primo atto di una rivoluzione più turistica che ideologica. Intorno pochi strapelati alzavano il braccio in un saluto che ricordava quello nazista. L'Umberto indossava un cardigan simil Missoni che suggeriva relax più che partenze per le Crociate, aveva la solita pettinatura con la riga in mezzo, come i camerieri dei vecchi sketch e delle operette. Le telecamere lo inquadravano mentre riempiva l'ampolla con l'acqua del fiume: borbottava qualcosa di indecifrabile, forse di storico. O magari no, stava solo dicendo «Urca se l'è frecco» (lassù il fiume dovrebbe essere gelido). Poi s'è girato verso quanti l'avevano seguito a Pian del Re (la maggioranza era iscritta all'albo dei giornalisti, pochi alla Lega), ha alzato la bottiglietta di vetro blu ed è scivolato sui massi muschiosi. Anche a questo punto avrà ribadito qualche «urca» o equivalente, non riusciamo ad immaginare un linguaggio diverso per quel leader che ha più fantasia nei maglioni che nell'eloquio.

La tv ci ha fatto vedere il primo atto di un ipotetico rivolgimento, un momento che è sembrato squallido, ma potrebbe diventare simbolico (una riunione in una birreria di Monaco negli anni Venti si trasformò nella cerimonia di fondazione del partito nazional-socialista: l'osservazione si fermò alla schiuma, ai würstel e al ridicolo cappelletto a cencio di quel *fanigotone* di Hitler, uno che fino ad allora non aveva combinato niente e si credeva artista). Fu una colpevole superficialità.

Mai sottovalutare i burini, neanche quando ci sembrano ridicoli e poco credibili. «Che fa il governo?», si chiedono, al solito, quelli che non hanno voglia di esprimere preferenze troppo precise. «Che fa il governo?»: c'è chi lo dice anche quando piove o quando un autobus ritarda. Poi ci sono quelli che pensano di approfittare degli avvenimenti (una gita si può trasformare in una «Grande Marcia?») per rilanciarci in alternativa. C'è chi si appella al senso di responsabilità dei leghisti (francamente sarebbe inutile appellarsi al loro senso dell'umorismo o del ridicolo), chi rispolvera nozioni storiche impresse e smarrona sul Risorgimento e i suoi eroi, chi torna ad esercitarsi nell'arte della retorica del banale.

**N**ON MI CONVINCERÒ la troppo facile domanda «Che fa il governo?». Il governo mi sembra faccia quello che può, al momento, tappa buchi per evitare frane più grosse di quelle che ha trovato, cerca di risanare il forse irrisolvibile: ha una lista di emergenze ben più pressanti di quella voce, «federalismo», che è imprecisata e retorica come tante altre anche più urgenti. Non mi è capitato mai di difendere un governo («carattere?» e cominciare adesso mi sembra proprio rischioso. Ma nel caso della carnavalesca secessionista annunciata per oggi (in altri casi certamente sì) non mi sembra gli si possa rimproverare molto. Cosa dovevano fare i responsabili della cosa pubblica, accantonare la finanziaria, rimandare l'apertura delle scuole, schierare gli alpini, richiamare i riservisti? E aprire un tavolo di trattative con Pagliarini, Gnuttù, Borghesio per discutere, magari davanti a un piatto di polenta taragna (piatto nazionale), i nuovi confini, la doppia moneta, la dogana al Passo del Furlo, il bilinguismo, il riconoscimento della matrice celtica di Bobo Maroni? Ma voi avete visto come le immagini del Bossi che scivola alle sorgenti del fiume sacro? E allora?! Gli slogan che andavano per la maggiore nel Sessantotto non hanno funzionato e forse portavano un po' di sfiga, ma ricordate quello, bellissimo: «Una risata vi seppellirà?» [Enrico Vaime]



## IL DISCO. L'incubo del servizio militare nel nuovo album del cantautore, «Blu» Concato contro la «naja»: è un anno perso

Melodia mediterranea, testi pacati e a volte sensuali, qualche pennellata di jazz. È il consueto miscuglio di suggestioni che ha portato Fabio Concato a diventare uno dei cantautori più amati dal pubblico. Adesso il cantautore milanese fa uscire il suo nuovo cd, titolo *Blu*, in bilico tra atmosfere rarefatte e qualche richiamo all'attualità. Come in *Bell'Italia*, una ballata ingenua che rischia di diventare un piccolo inno antisecessionista.

**DIEGO PERUGINI**

■ MILANO. Il militare, a Fabio Concato, non è andato proprio giù. E, seppur siano passati quasi vent'anni dal periodo della naja, conserva ancora ricordi bruttissimi: «Un anno perso, mai restituito alla vita. Una cosa inutile, anzi feroce. Soprattutto quando fai il «car» in una caserma come quella di Macomer. Non riuscivo a sparare, a lanciare le bombe ed ero continuamente preda di ansie e depressioni. Uno sfogo era scrivere alla mia fidanzata di allora: vo-

levo tranquillizzarla e, invece, mi uscivano solo cose tristissime. Tanto che alla fine, quando sono tornato a casa, mi ha lasciato. Ancora oggi non sono riuscito del tutto a cancellare il ricordo di quei mesi buttati via», spiega Concato, che riassume quel periodo in *Ciao amore*, uno dei brani più intensi dell'ultimo album *Blu*. Una lettera alla fidanzata lontana, che inizia allegra e finisce con una denuncia dell'insensatezza e della brutalità del servizio militare. Il tutto nel classico stile pacato e riflessivo del cantautore milanese, che conferma la sua vena pacifista anche in *Un puntino*: «È un tentativo di spiegare la speranza ai piccoli uomini di domani. In questo pezzo invito un bambino a godere delle cose che ha, come la casa, la sicurezza e una famiglia, in confronto a tanti altri che per la guerra o la miseria non hanno più niente. Ma è un dialogo alla pari, senza colpevoliz-

zare nessuno e senza raminzine retoriche». Più scanzonato e divertito è, invece, *Bell'Italia*, ritratto di vizi e virtù di un paese, comunque, unico e unito. Un orecchiabilissimo pezzo già lanciato come nuovo inno antisecessionista: «Ma no, non vorrei che venisse scambiata per una manovra opportunistica. In realtà ho scritto il pezzo con Flavio Premoli già un anno fa, dopo aver letto *Italiani* di Enzo Biagi: abbiamo sintetizzato quelle quattro o cinque caratteristiche nostre e riportate dati di fatto come il Nord che si avvicina sempre più alla Germania». Il resto del disco vive di storie d'amore e teneri ritratti, alla tipica maniera di Concato, fatta di buone melodie e romantico quotidiano, senza troppi sdilinquinamenti sentimentali e con una sana ragione d'ironia. E con un pizzico d'energia musicale in più, anche per la produzione accorta di Flavio Premoli

(ex tastierista della Premiata Forneria Marconi) e la scelta di sonorità e arrangiamenti più corposi. «Del resto oggi è davvero passato il tempo delle canzoni scritte solo in funzione del testo. La musica italiana, in questo senso, mi sembra cresciuta tantissimo», dice Concato. E così *Angiolina* racconta di un incontro in ospedale con una ragazza campana sullo sfondo di una ballata felpata in chiave jazz, con tanto di organo elettrico e ritornello alla Ray Charles (vedi *Giorgia on My Mind*). Mentre *Invece c'è* ha un curioso incedere rock-blues nel descrivere le pene di un innamorato deluso, prima in preda alla disperazione e poi rinfrancatosi a colpi d'ironia. E che si rivolge all'ex amata dicendole apertamente «Sei davvero una gran sò-la», con tanto di controcanuto soul delle coriste. Altro registro è quello di *Solo una carezza*, valzer sui generis,

che Concato dedica alla moglie Elisabetta, con cui divide la vita da diciassette anni: «È il ricordo del nostro primo incontro, tanto tempo fa. Ed è l'occasione per ricordare i primi tempi, quando lei lavorava e io sbarcavo il lunario come fiorista in una bottega in piazza De Angeli. Perché, all'epoca, i miei dischi vendevano pochino. E allora...». In serbo, Concato, ha anche *Che stress*, una vivace presa in giro dei cantautori, che per motivi di sciatezza non ha trovato posto nell'album: «La faremo probabilmente in concerto, perché merita. È una riflessione sul ruolo esagerato che viene attribuito agli autori, che vengono interpellati e consultati su ogni argomento, a cominciare da quelli che conoscono meno. Come se fossero davvero dei maestri di pensiero, mentre il nostro ruolo è semplicemente quello di far star bene la gente. E magari farla pensare un po'».